Pierluigi Golo

40 anni, licenza media inferiore e tre anni di ragioneria, operaio di 4° livello alla Riello di Legnago (Vr) (bruciatori, circa 700 addetti), delegato. Sposato con due figli.

Intervista di Eva Cecchinato
Registrata nella sede della Cgil di Legnago il 13 aprile 2001.

Nota
Nonostante la presenza della figlia di 3 anni, l'intervistato non si è dimostrato distratto o affrettato e la sua testimonianza non ha sofferto della circostanza. La disponibilità a parlare e a riflettere sulla propria esperienza passata e presente, con grande partecipazione e investimento personale, è stata notevole, favorita anche da un clima di fiducia instauratosi molto velocemente. La spinta più forte mi è sembrata essere innanzitutto l'orgoglio di ricostruire un percorso personale verso il raggiungimento di un equilibrio gratificante dal punto di vista economico, familiare e lavorativo; tuttavia altrettanto forte mi è apparsa l'urgenza di esprimere un senso crescente di minaccia e di disorientamento nei confronti delle trasformazioni nel contesto della fabbrica, sentite come capaci di svilire pesantemente ruoli e idealità. Evidente è stato anche l'entusiasmo all'idea di essere il protagonista di un'intervista, trattandosi del resto di un'esperienza palesemente nuova e inconsueta per il testimone. In ogni caso è stata indubbia la sua capacità di esprimere con prontezza opinioni chiare e meditate su questioni politiche e sindacali. Durante il colloquio, anche prima dell'inizio della registrazione, l'intervistato ha cominciato spontaneamente a parlare in italiano, mantenendo costantemente quest'uso per tutta l'intervista con buona disinvoltura.
L'inizio della registrazione è stato immediatamente preceduto dalla richiesta fatta all'intervistato di cominciare a parlare presentandosi.

Sono Pierluigi Golo, ho quarant'anni. Lavoro alla Riello da 22 anni, alla Riello bruciatori; ho fatto qualche altra piccola esperienza per quanto riguarda il lavoro in carrozzerie, in piccole officine meccaniche come apprendista. Poi ho trovato una collocazione speriamo definitiva, ma non so se sarà definitiva, perché con il mondo del lavoro che sta cambiando ci sono sempre meno certezze. Comunque ho trovato questa collocazione che mi dà la possibilità di fare qualcosa anche per il sindacato.

Puoi dirmi qualcosa delle tue origini familiari?
Le mie origini familiari sono abbastanza umili, mio padre lavorava in zuccherificio. Diciamo che il grosso problema era a livello economico, non affettivo: io ho vissuto in una famiglia molto unita, mi sono trovato veramente bene.

Hai fratelli?
Ho due sorelle, una più piccola e una più grande di me. A livello economico non eravamo molto agiati, anzi: diciamo che mio padre lavorava 6 mesi all'anno, mia madre era casalinga, c'erano delle restrizioni indubbiamente.

Tuo padre faceva la stagione dello zuccherificio?
Esatto. Comunque devo dire che io di questa situazione non mi sono accorto, cioè me ne sono accorto quando sono diventato grande e ho cominciato a capire la differenza tra avere uno stipendio pieno e tutto il tempo dell'anno e non averlo o averlo metà. Mi sono accorto dopo, non mi ero accorto fino ai 12-13 anni.

Non ti pesava la situazione?
No, assolutamente. Quel che desideravo avevo, mi rendo anche conto che desideravo anche poco, ma non rinunciavo a cose indispensabili per me. Ho avuto il vantaggio di vivere in un paese

piccolo, Canove, a 6-7 chilometri da Legnago, una piccola frazione con 700 abitanti distribuiti in 3 chilometri. C'era una casa dietro l'altra, ci conoscevamo tutti. Questo mi ha ai utato molto a non avere tante pretese. Vedevo Legnago come una città come adesso si vede Milano, si vede Roma. Io ho fatto l'asilo e le elementari a Canove, quindi mi sono affacciato sul mondo esterno alle medie. Le medie le ho fatte al porto di Legnago, che è il quartiere di Legnago sulla sinistra Adige. Lì ho cominciato un po' a vedere gli altri… il classico zainetto, com'erano vestiti. Lì ho cominciato a capire che avevo un po' di differenza dagli altri a livello economico, ma non mi pesava. Poi, secondo me, quello che ha inciso di più nella mia vita affettiva, familiare è stata la morte di mio padre, quando io avevo 16 anni. A 16 anni un ragazzo cerca suo papà, è un idolo da imitare, un punto di riferimento. Quello che faceva mio padre lo facevo anch'io, lui andava a vedere le partite e andavo a vederle anch'io, lui andava a caccia e andavo a caccia anch'io, anche se non mi piaceva; andavo a funghi, andavo a pesca. A 16 anni mi è crollato proprio il mondo, anche perché è stata una cosa veramente veloce, nel giro di 3 mesi per un tumore. Poi la capisci anche dopo con gli anni, perché è successo nel '77 e il tumore mi ricordo si pensava anche che fosse infettivo. Io non capivo a 16 anni come mai da un piccolo neo ho perso mio padre nel giro di 3 mesi, consumato come una candela. Io sono alto 1 metro e 80, mio padre era 1,85, aveva due spalle enormi: lo zuccherificio è un lavoro veramente pesante, caricare e scaricare. Lo vedevo non solo affettivamente, ma anche fisicamente come qualcuno da imitare. Vederlo così consumarsi giorno dopo giorno all'ospedale di Legnago… io non riuscivo a capire, e non l'ho ancora capito adesso a 40 anni. Qualsiasi persona ti può spiegare, ma tu non riesci a capire. Questo mi ha cambiato, sono diventato più cattivo: ce l'avevo con i preti, ce l'avevo con la chiesa, ce l'avevo con i miei compagni di classe, perché loro avevano tutti e due i genitori e io no, ce l'avevo con gli altri che avevano il motorino… Prima l'unico sostentamento economico era mio padre, aveva pochissimi contribu ti, quindi… Le mie due sorelle studiavano, la più piccola faceva le elementari, la più grande studiava da segretaria d'azienda, io facevo il secondo anno di ragioneria. Quindi mi sono trovato dai banchi di scuola, alle officine, alle carrozzerie, a lavoretti saltuari. Le mie sorelle continuavano a studiare, perché una faceva la seconda elementare e l'altra faceva l'ultimo anno di segretaria d'azienda e non si poteva farla smettere. Io invece ho dovuto smettere, perché avevo finito il primo anno di ragioneria e avevo appena iniziato il secondo anno. Anche lì, la scuola… la scuola è stato un pallino di mio padre. Mio padre… scolarità zero, io ero l'unico maschio in famiglia, aveva così riposto in me tutte le sue speranze a livello scolastico. Io non avevo voglia di studiare, io finita la terza media sarei andato a lavorare tranquillamente, però mi hanno indirizzato allo studio, e ho fatto ragioneria, perché circa 25 anni fa ragioneria era una scuola, diciamo così, a largo raggio, cioè ti potevi impiegare in tutti i campi, dall'impiegato di banca all'assicuratore, al segretario di un notaio… Così ho fatto ragioneria, ma a me non piaceva ragioneria, assolutamente, e non mi piace ancora, perché io con i numeri… mi devo sforzare anche adesso con il sindacato quando comincio a contrattare per il contratto aziendale… i numeri, l'efficienza, la busta paga, perché i numeri a me… Io, non mi vergogno di dirlo, sono diffidente per esempio rispetto al computer, ma non perché sia contrario a qualcosa di moderno e di utile che può servire a migliorare le condizioni umane, a vivere meglio, ma perché ho sempre paura che poi la macchina subentri all'uomo, che il computer ragioni al mio posto. Io vedo tantissimi ragazzi che lavorano con me, non solo di 20 anni, ma anche di 30, di 35, che la loro serata è davanti al computer, non hanno nessun rapporto affettivo all'interno delle famiglia, peggio ancora fuori, e diventano dipendenti di qualcosa senza accorgersi. Questa è la mia paura, di non riuscire a comandare io, ad avere il controllo. Mi rendo conto che devo vincere quella paura lì, ma la vincerò quando io son sicuro di poter smettere quando voglio. Insomma, io la scuola la odiavo, io fino alla terza media andavo abbastanza bene, ma volevo andare a lavorare, c'era anche una falegnameria vicino a casa mia e volevo fare il falegname, qualsiasi altro mestiere. Però io padre ha talmente insistito che ho accontentato mio padre e ho fatto ragioneria: ho fatto il primo anno anche abbastanza bene, poi all'inizio del secondo anno è successo quello che è successo a livello familiare. Ci siamo trasferiti… e questa è stata una nuova mazzata a livello di equilibrio mio personale. Siamo andati ad abitare a Porto, perché nessuno di noi aveva la macchina, l'unico modo di muoversi era la bicicletta, o il classico motorino, che ce l'ho ancora, me l'aveva regalato mio padre, il "Ciao". Insomma ci siamo trasferiti a Porto: a Porto un altro impatto duro, crudo con la

realtà di un paese che non è il tuo, dove nessuno ti saluta, e tu già parti da una situazione familiare di handicap. Quindi ce l'avevo con il mondo…mi rendo conto che ce l'avevo con tutti. Mi rendo conto che i primi giorni quando sono arrivato a Porto, gli abitanti della via sono venuti a trovarci per fare conoscenza, e io…proprio duro. Io n on trovavo nessun appoggio perché non lo volevo, mi rendo conto che tutti allungavano la mano e io gli voltavo le spalle. Dopo 3 anni mia sorella, che aveva finito la scuola, ha trovato lavoro come impiegata e io intanto avevo il pallino di voler continuare la scuola, non perché mi piaceva, ma perché l'avevo promesso a mio padre sul letto d'ospedale. A me ragioneria non piace, e non mi piace andare a scuola, è inutile che ci giriamo attorno, mi piace di più fare le cose pratiche che non quelle teoriche. Comunque ho lavorato per un anno in una ditta di carrozzerie di camion a Cerea e lì ho cominciato ad andare alle scuole serali, dopo 3 anni di sbandamento completo. È stata dura, ho fatto una anno di serale e ho passato l'anno, così sono entrato in terza. Allora cosa è successo? Un altro patatrac a livello lavorativo: il mio datore di lavoro è stato rapito. Era la fine degli anni Settanta: riscatto di 100 milioni, per 3 mesi non abbiamo percepito stipendi, si parlava di chiusura. Allora io ho cominciato, come si dice, ad alzare le antenne e cercare un altro posto di lavoro. Il mio sogno era di diventare carrozziere: io e degli amici volevano imparare un po' il mestiere e poi fare il gran salto e metterci in proprio. Vent'anni fa era un lavoro per così dire "cieco", c'erano pochissimi controlli…potevi fare anche qualcosa di particolare a livello economico. Comunque io avevo fatto varie domande e tra gli altri mi ha risposto anche la Riello di Porto. Io allora non avevo la patente, quindi la mia scelta è stata obbligata. Questa scelta mi permetteva anche di continuare la scuola. Sono entrato in Riello e ho avuto il trauma della grande fabbrica: sono entrato nel '79 ed eravamo in 1.500…un paese. Io ero nato in un paese di 700 abitanti e lì eravamo in 1.500! Io sono entrato in un reparto in cui c'erano 70-80 persone, dove lavoravo prima eravamo in 70-80 in tutto. Lì io mi sono sentito un po' perso. Ma sono stato accolto molto bene, perché erano circa 20 anni che non assumevano alla Riello ed erano circa 20 anni che non vedevano un ragazzo giovane. Così ero il *bocia* di tutti e lì mi hanno coccolato. Ecco lì ho cominciato a cambiare il mio carattere, ad avere più fiducia nel prossimo, ad aprirmi di più, a capire che certe cose non dipendono dal mio vicino, dal mio amico, ma capitano e punto. Se riesci a trovare una spiegazione bene, se non riesci la troverai più avanti, ma le cose capitano. Lì ho cominciato a vedere gli altri come persone con cui confidarmi, a cui avere l'opportunità di chiedere un aiuto, non dei nemic i. Mi hanno aiutato molto le persone che erano in Riello, persone di età media dai 45 ai 55 anni. Io lì ho trovato tanti papà: da 3-4 anni avevo perso la figura paterna, mi ero messo in testa di fare il papà a tutti quanti, e invece lì ho trovato tanti papà, ognuno con le sue caratteristiche. Allora a livello economico si stava bene: io avevo uno stipendio fisso e alla Riello era uno stipendio non indifferente per me, molto buono.

Anche rispetto all'officina?
Sì, lì ero apprendista e un po' mi sfruttavano… tante ore… Alla Riello io sono rimasto impressionato dall'organizzazione di lavoro: non c'era niente di lasciato al caso, certo eri inquadrato…in officina eri molto più libero. In Riello invece dovevi timbrare gli orari, avevi il tuo posto, i tuoi pezzi da fare ogni giorno.

Facevi i turni?
No, ho cominciato subito a fare giornata, dalla 8 alle 12 e dall'una e mezza alle 5 e mezza. Io avevo espresso il desiderio di continuare la scuola e sono rimasto impressionato quando il mio caporeparto mi ha detto: "Bene, tu vai a scuola, sei l'unico che va a scuola in Riello. Ti diamo l'opportunità di 30 minuti retribuiti per uscire prima e andare a scuola, perché questo è un investimento per l'azienda. Quando tu finirai la scuola, sicuramente le officine, le presse , la catena di montaggio non le vedrai più, andrai in ufficio". Così ho finito il terzo anno di ragioneria. Nell'officina dove lavoravo prima finivo alle 18-18.30, mi lavavo là e andavo direttamente a scuola… e mi addormentavo nel banco. Lì invece andavo a casa, mangiavo, mi lavavo, mi vestito e con calma andavo a scuola e non mi addormentavo più. Di fare quel terzo anno lì non me ne sono neanche accorto. Allora che cosa è successo? Altro taglio netto: è arrivata la cartolina militare. Io, nella mia testa, pensavo di non andare al militare, perché ero capofamiglia. Ma quando mia madre ha

cominciato a lavorare e a mettersi in regola, lei è diventata la capofamiglia. Quindi è arrivata normalmente la cartolina: trauma. Trauma non solo perché non me l'aspettavo, ma perché la trovavo un'ingiustizia. Io ero senza papà e tanti miei amici che avevano il papà non facevano il militare per chissà quali motivi: non capivo. Altro momento di *impasse*, in cui non riuscivo a trovare spiegazioni. Perché io devo sempre trovare spiegazioni per le cose, non per forza spiegazioni logiche, ma spiegazioni che valgano per me. Comunque sono andato in Liguria a fare il Car, ero bersagliere, l'unico bersagliere della provincia di Verona! Anche lì non ho mai capito perché tutti vanno a fare gli alpini, la fanteria e io bersagliere; tutti vanno in Friuli o in Alto Adige e io vado in Liguria. Nel frattempo il sindaco di Legnago Masin aveva detto che si sarebbe interessato per l'avvicinamento: sicuramente in provincia di Verona, il massimo sarebbe stato a Legnago, ma sicuramente in provincia. L'avvicinamento è andato così a buon fin che mi hanno mandato in Friuli; e io ho pensato: "Pensa dove mi mandavano se non chiedevo l'avvicinamento!". Comunque lì ho fatto altri 10 mesi. Diciamo che quello è stato un bel periodo perché lì ho trovato la ragazza. Era un paese di 500 persone, Sequàls, in provincia di Pordenone. C'era stato il terremoto del '76 e io ho fatto il militare nell'80-81. Il paese era quasi tutto ricostruito… una forza di volontà incredibile i friulani! Sono stato veramente impressionato, c'erano vecchiotti di 75 anni che lavoravano per ricostruirsi la casa che ti dicevano: "A me non serve la casa, però io la ricostruisco per quelli che arriveranno dopo di me". E io dicevo: "Ma chi te lo fa fare, 10-12 ore al giorno a quell'età lì?!". Insomma ho trovato la ragazza là e volevo farmi una famiglia là, ma dopo mi sono reso conto che non era il grande amore: finito il militare… qualche cartolina, qualche lettera, qualche telefonata, ma poi nulla di più. Quando sono tornato a casa sono tornato a lavorare, ho ripreso in Riello, perché ti conservavano il posto di lavoro. Durante il militare dalla Riello, il mio caporeparto, i miei colleghi di lavoro mi mandavo le cartoline, mi mandavano le lettere, io scrivevo. Quando sono tornato dopo un anno di lontananza, ho visto in bacheca tutte le mie cartoline: lì ho capito che quello era il mio ambiente, mi sono sentito a casa, e che quello era il posto dove dovevo costruire il mio futuro. E poi questa è la mia zona, il basso veronese, non c'è niente da fare. Lì ho cominciato a ripensare un po' agli errori fatti, alle cose dette in maniera sbagliata. E ho cominciato non a chiedere scusa, ma a dimostrare che avevo capito l'errore. Io non riesco a parole, da piccolo come adesso non riesco a chiedere scusa, lasciavo i bigliettini sotto il cuscino, sotto il piatto. Adesso se devo chiedere scusa vado con un mazzo di fiori e la persona capisce che voglio dire che ho sbagliato. Oppure lo faccio capire avendo un comportamento completamente diverso da quello che avevo prima.
Comunque al ritorno il lavoro andava abbastanza bene, ma io ero restio a mettermi in gioco. Ma col senno di poi mi rendo conto che a me piace stare in mezzo, non mi piace rimanere nel gruppo, mi piace in un certo senso tirare il gruppo. A livello sportivo faccio l'arbitro, e fare l'arbitro nel calcio non è una cosa da poco, è una cosa che ti mette in discussione in ogni momento, finita la partita, durante la partita, al bar, sempre. A me questo ha aiutato a cambiare il modo di pensare, di propormi, meno aggressivo, più riflessivo, ma mi ha aiutato anche a rimanere al centro dell'attenzione. Per quanto riguarda lo studio, dopo il militare, non ho più ripreso.

Come mai?
Primo perché ho cominciato ad andare a ragazze, quindi la sera non si poteva perdere tempo a scuola. Secondo, mi rendevo conto che se finivo gli studi l'azienda mi proponeva qualcosa di alternativo al mondo operaio. Ma a me il mondo impiegatizio non piaceva, e non piace neanche adesso. Io studiavo solo per accontentare mio padre, ma in quel momento ho detto: "Accontenterò mio padre più avanti". E lì forse è stato un grave errore e non so se riuscirò a finire. Mia moglie è ragioniera e poi è diventata infermiera, durante il fidanzamento e nei primi anni di matrimonio quasi ogni giorno ha fatto un martellamento per farmi riprendere gli studi. Io mi rendo conto che mi mancano due anni e finire adesso non è utopia, ma è quasi irrealizzabile, non so se ce la farò. Ma non so neanche se ne vale la pena: ho realizzato tante altre cose che a mio padre sarebbero piaciute. Quando ho cominciato ad arbitrare, le prime partite le ho fatte allo stadio di Legnago, dove mio padre mi portava da piccolo, a 10-11 anni. Io ho guardato nel pubblico e ho pensato che ci fosse mio padre a guardarmi, e ho detto: "Hai visto papà, sono arrivato dove tu volevi!". Lui mi diceva

sempre che io sarei stato un calciatore, gli piaceva il calcio, ma io mi sono reso conto che non ero un grande calciatore. Ero un grande calciatore quando abitavo a Canove… dove c'erano 10 bambini! Ero il migliore. Quando ho cominciato a confrontarmi con altri mi sono reso conto che ero mediocre. Ma sono diventato un buon arbitro, e lì mi sono quasi scusato con mio padre per il mancato titolo di studio.
Comunque a 27 anni ho trovato la persona che mi ha capito maggiormente. Ti premetto che io non credo ai fidanzamenti lunghi, ho avuto dei fidanzamenti di 6-7 mesi, un anno; io dico che dopo un anno capisci la persona che hai a fianco. Se la mia fidanzata abita a 100 metri da casa mia e la vedo ogni giorno… Insomma io mi sono sposato dopo 8 mesi di fidanzamento. Ci siamo sposati nel 1988. Io e mia moglie abbiamo deciso di essere lontani sia da mia madre sia da sua madre e suo padre, per essere indipendenti totalmente.

Distanza di sicurezza…
Distanza di sicurezza, esatto. Però c'è il rovescio della medaglia, la libertà e l'indipendenza ha un prezzo e lo paghi quando arrivano i bambini. Dopo un anno e mezzo è arrivata Eva, e allora devi organizzarti. Mia moglie ha dovuto organizzarsi con i turni in ospedale e nel frattempo ha chiesto il trasferimento da Lonigo in provincia di Vicenza, all'ospedale di Legnago. Bisognava conciliare i turni miei con i turni suoi, la *baby-sitter* e cose varie. Però non siamo pentiti, molte volte lo stipendio mio era tutto per la *baby-sitter*, ma a noi andava bene così, e va ancora bene così. Mi rendo conto che è stata la scelta giusta, una delle poche scelte fatte in maniera giusta. Nel frattempo mi sono reso conto che nel lavoro dovevo trovare una collocazione più adatta…

Scusa, e per quanto riguarda la casa come avete fatto?
Dopo 5-6 anni, che abbiamo trovato una stabilità economica, cioè quando mia moglie ha avuto un contratto a tempo indeterminato, e all'epoca la Riello io la chiamavo un'azienda "parastatale", perché chi entrava usciva solo se voleva lui, allora abbiamo fatto un mutuo. Abbiamo ancora 16 anni di mutuo, però a livello economico…diciamo che mia moglie guadagna più di me, quindi non avevamo nessun problema, il problema era solo di gestire gli orari per la bambina.

Avete un appartamento?
No, abbiamo una casa a schiera, perché ci siamo resi conto che l'appartamento non era il luogo per noi, noi abbiamo bisogno almeno di 1 metro quadrato di verde, non c'è niente da fare. Molte volte l'argine è la nostra seconda casa, il parco giochi è la nostra seconda casa. Io se posso vado a giocare a pallone, cioè io devo avere il mio spazio, e 1 metro quadrato fuori devo averlo. Allora abbiamo preso una casa a schiera anche perché la nostra intenzione era di avere un secondo bambino, non subito, infatti mia moglie ci ha messo 8 anni per convincermi, ed è arrivata la Arianna. La Eva ha 11 anni e la Arianna ne ha 3. Ti dico la verità, mi rendo conto che ho fatto l'altra scelta giusta, dopo 8 anni ci siamo messi di nuovo in gioco.

Mi sembra di capire che tu sei abbastanza soddisfatto anche dal punto di vista economico.
Sì sì, soddisfattissimo, non mi manca niente di quello che vorrei, diciamo che sto ritrovando quell'equilibrio economico che avevo fino a 12-13 anni, quando mio padre lavorava solo 6 mesi all'anno, cioè quando eravamo poveri, ma non me ne rendevo conto e non mi mancava niente.

Mi puoi dire qualcosa sull'esperienza di lavoro, sulle condizioni, i problemi?
Diciamo che io ho sempre trovato più soddisfazione con i miei colleghi di lavoro che con il lavoro, ma fino a qualche hanno fa. Fino a 5-6 anni fa a me interessavano più i miei colleghi di lavoro che il lavoro in sé. Mi sono sempre adattato a fare un po' di tutto, e mi rendevo conto che mi davano dei compiti di lavoro più alti della mia categoria: io li svolgevo tranquillamente e questo mi dava sfiducia, ma non prendevo mai niente a livello economico, e questo mi aiutava molto con i miei colleghi di lavoro. Questo negli altri ha creato fiducia nei miei confronti e mi ha aiutato a fare il salto di qualità. Io in fabbrica mi sentivo realizzato a livello economico, mi sentivo realizzato con i colleghi, ma non mi sentivo realizzato perché dentro di me c'è sempre lo spirito di primeggiare, di

emergere. E l'opportunità me l'ha data il sindacato. Io sono diventato delegato nel '92, quindi dopo 13 anni di fabbrica.

Ma prima che rapporti avevi con il sindacato?
Lontani…

Eri iscritto?
Ero iscritto, però avevo rapporti lontani.

Quando ti sei iscritto?
Nell'86 o '87, quindi 7-8 anni dopo essere entrato.

Perché hai deciso di iscriverti?
Avevo cambiato reparto: ero passato dall'officina, dove c'era individualismo, alla linea di montaggio, dove il gruppo quasi implica che tu sia nel sindacato. A metà degli anni Ottanta la finitura in linea di montaggio alla Riello era a maggioranza Fiom. Quindi per me l'iscrizione è stata una conseguenza di essere in questo gruppo.

Prima avevi avuto altre richieste di iscriverti?
Sì, ma non avevo voluto, perché la sentivo come una cosa che non mi riguardava. Cercavo la strada per fare qualcosa di diverso, però non pensavo assolutamente al sindacato.

Ma ti rendevi conto dell'esistenza di alcuni problemi?
Sì, mi rendevo conto, ma non vedevo il sindacato come l'organizzazione che li poteva risolvere, anche perché non ero interessato alla politica. Diciamo che ho cominciato un po' ad aprirmi alla politica con Tangentopoli, nei primi anni Novanta.

Prima avevi delle idee politiche?
No. Circa 10 anni fa ho scoperto che mio padre era socialista, cercando tra carte e cartine ho visto anche che era iscritto al sindacato: lavorava 6 mesi, non era in un posto fisso, non era sicuro di niente, però era iscritto al sindacato, al sindacato dei facchini di una volta. Votava socialista, ma io non sapevo neanche cos'era, non mi interessava niente.

Anche perché hai perso tuo padre prima che ci fosse il momento in cui magari potevate confrontarvi…
Sì, infatti, la fase del trapasso, la fase tra i 15 e i 19 anni, in cui un ragazzo diventa uomo. Quindi questo passaggio non c'è stato.

E tu eri assolutamente ignaro.
Ignaro di tutto. Io vivevo così, in maniera individuale. Ma quando sono tornato dal militare in officina non c'era più posto per me, perché avevano cominciato ad assumere altri giovani. La fabbrica ha cominciato a cambiare, sono andate in pensione le persone storiche e sono entrate circa 200 persone che andavano dai 18 ai 25 anni. Questo è stato un primo scossone alla Riello. Erano gli anni '80-'82. Insomma quando sono tornato dal militare la fabbrica era cambiata. Io in officina ero abituato a lavorare con la mia macchina, il mio tornio, la mia pressa. In linea di montaggio quello che mi ha aiutato di più è stato sì il mio carattere così espansivo, però io volevo emergere, e ho trovato questa opportunità nel sindacato. Allora c'era Alberto Lonardi, delegato storico, che aveva ancora 2 o 3 anni e poi andava i pensione. Era un delegato storico, 30 anni di sindacato. Il delegato a quei tempi là era qualcosa di importante, che era tra l'azienda e gli operai, ma che l'azienda vedeva quasi come al fianco del caporeparto, perché il caporeparto aveva il potere di farti lavorare come meglio poteva lui, ma il delegato aveva il potere di farti lavorare o meno, di farti aumentare lo stipendio o meno, in maniera diversa da come diceva il caporeparto. Questo mi dava l'opportunità

di emergere, però allo stesso tempo avevo paura di espormi troppo, perché avevo paura che gli altri giovani potessero vedere in questo un atteggiamento da vicecapo, da secondo capo.

Non più alla pari.
Esattamente, non più alla pari, e io non volevo assolutamente. All'inizio allora sono stato un po' ai margini del sindacato, ho fatto il delegato, ma ai margini, proprio per le piccole cose. Ma poi è successo che Alberto Lonardi ha avuto problemi fisici grossi e ha lasciato tutto dall'oggi al domani. E quindi la Fiom mi ha investito di qualcosa quando io non sapevo neanche scrivere un permesso, leggere la busta paga, niente. Io ho rifiutato subito; mi ricordo che c'era Nalin, che è segretario della Cgil adesso, che mi ha implorato. Ecco l'errore secondo me che ha fatto il sindacato: non ha fatto il trapasso piano piano, perché non c'era neanche la possibilità di fare il trapasso generazionale, perché non c'erano giovani per potergli insegnare il mestiere di delegato. Mi sono trovato un'altra volta nel '92 a essere di nuovo solo: dovevo rispondere ai miei collegi di lavoro, ai miei amici di qualcosa che non conoscevo, instaurare un rapporto con l'azienda.

Di nuovo dovevi fare il padre tu agli altri.
Esatto, mi sono trovato ancora lì. Però non ho fatto l'errore di quando avevo 16 anni, lì ne avevo 30 anni: mi ha aiutato molto anche la moglie a fare la scelta giusta, prendere in mano la situazione, le mie responsabilità, cominciare a capire, a sbagliare, ad ammettere gli errori e a modificare un'altra volta il mio carattere, a imparare a tirare il gruppo. Mi rendo conto che è stato difficile: il delegato di una volta, fino ai primi anni Novanta era un delegato che gestiva la situazione, adesso è un delegato che deve proporre una situazione. Prima i cambiamenti nel mondo del lavoro avvenivano in maniera rallentata, adesso cambia di giorno in giorno.

Devi rincorrere.
Devi rincorrere. E il delegato che deve rincorrere consuma le sue forze in maniera più breve come spazio di tempo. Allora, è da qualche anno che lo dico, io sono stanco di fare il delegato, ma devo costruire il futuro della Fiom. Un'altra accelerazione che ha dato il mondo del lavoro, in particolare alla Riello, è stato lo stabilimento nuovo a S. Pietro di Legnago, dove io ho dovuto rincorrere. Io sono stato il primo delegato ad andare, ho rincorso le nuove tipologie di lavoro, e soprattutto ho rincorso i nuovi modi di stare in fabbrica: contratto a termine, contratto di 40 giorni, temporaneo, cooperativo, agenzie di lavoro…

E il sindacato in questa situazione riesce ancora a essere rappresentativo?
Con molta, molta difficoltà, enorme difficoltà. Io ho una difficoltà enorme, non riesco più a stare al passo coi tempi, i contratti aziendali non riesco più a farli come vorrei farli io, li fai come vuole l'azienda, e tu li devi solo smussare; efficienza, non efficienza, produttività, le linee di montaggio che cambiano giorno per giorno, i ritmi di lavoro, i rapporti con i tuoi colleghi. I miei rapporti con i colleghi sono cambiati in maniera incredibile: il mio collega che era a fianco fino a qualche anno fa era un collega che, se non succedeva qualcosa, rimaneva con me per una vita. Adesso dopo 3-4 anni cambiano i ragazzi, se ne vanno da un'altra parte, hanno fatto la loro esperienza, partono e se ne vanno da un'altra parte.

E loro verso il sindacato come si pongono?
Eh, sono titubanti, molto titubanti. Diciamo che quando sono entrato io il bravo delegato era una persona che stimavi. Alberto Lonardi secondo me è stato un bravo delegato, non ha avuto l'opportunità di insegnarmi, questo gli rimprovero, ma era un sistema che era così perché non c'era nessun cambiamento per quanto riguarda la popolazione lavorativa in fabbrica, non c'era necessità di cambiare. Se un delegato era bravo e accentrava in sé tutto il potere, perché cambiarlo? Invece adesso ci sono mille cose da fare e se non sei capace di distribuire il lavoro sei fregato. Alle ultime elezioni che ci sono state l'anno scorso in Riello, io non volevo mettermi, non volevo candidarmi, volevo smettere: era un modo per non tradire i miei colleghi, per non dimettermi a metà mandato e dimettermi prima di un ulteriore mandato. Però mi sono reso conto che non avevo costruito niente

dietro di me, poco avevo costruito, perché giovani non ce n'erano. Allora ho detto: "Io mi candido se ci saranno i giovani". Mi sono candidato e mi dispiace di aver preso una marea di voti, perché questo ti obbliga ad andare avanti ancora per altri 3 anni. Poi comunque lo stabilimento si è disgregato, si è disperso in vari posti, e quindi hai difficoltà anche a rapportarti.

Ma secondo te perché i giovani sono titubanti verso il sindacato?
I giovani vedono in me la persona che dopo 22 anni è ancora operaio in linea di montaggio, che sa fare tutto, che sa parlare con il caporeparto, che sa gestire una situazione, che sa parlare col direttore del personale, però è ancora al quarto livello, l'unico aumento salariale l'ho preso perché ho avuto due figli e ho preso gli assegni familiari. Questo è il concetto. Poco tempo fa mi hanno proposto un cambiamento di categoria, io ho rifiutato finché sono delegato. Io son sicuro che quando non sarò più delegato non me lo proporrà più l'azienda, perché l'azienda adesso adopera qualsiasi mezzo per disgregare quel poco di sindacato che è rimasto. E l'unico o uno dei pochi delegati che ha ancora una certa capacità di dialogo con la massa, se lo metti in crisi per quanto riguarda la retribuzione e cose varie, la poca fiducia che ha ancora da parte dei colleghi la perde, e quando la perde, tu azienda puoi passare dove vuoi. Io sono stato deluso a livello sindacale non a livello provinciale o locale, ma a livello nazionale. Io te lo dico apertamente: io non sono d'accordo che un segretario vada a fare il politico, che vada a fare il ministro del Lavoro. Che poi lo vada a fare bene o non bene, questo è un altro discorso. Una volta io non sapevo neanche cosa voleva dire Cgil, Cisl e Uil. Adesso chi si iscrive al sindacato sa vita, morte e miracoli di tutto e di tutti, e quello che si fa vale di più di quello che si dice. Una volta quando il delegato diceva di fare sciopero, io facevo sciopero e dopo domandavo il perché. Adesso se devi fargli fare sciopero devi dirgli le motivazioni, e se non porti a casa quello che hai promesso tu hai finito di fare sciopero e hai finito di parlare coi lavoratori, non ti ascoltano più. E poi una cosa che non riesco a capire è che a livello nazionale si permettano sistemi di lavoro sempre più precari, contratti sempre più precari, situazioni di lavoro sempre più a rischio, sempre più flessibili, sempre più esasperate… perché il mondo del lavoro è sempre più veloce, perché siamo in Europa, perché... Io mi rendo conto che son sorpassato, son sorpassato perché non riesco più a tenere il ritmo, non tanto il ritmo delle linee di montaggio, ma il ritmo delle idee che stanno cambiando. Mi rendo conto che sono un po' obsoleto, che sono ancora contro il computer, le *e-mail*, però non è solo quello il settore in cui ho delle difficoltà, ma è soprattutto perché certi ideali che avevo stanno cambiando. I giovani hanno la possibilità di cambiare molto…io parlo molto coi giovani di 20 anni, io ne ho 40, c'è una generazione di mezzo, però mi sento ancora molto giovane, io vado ancora a dare calci al pallone, via con la moto, di qua, di là, quando si organizzano le cene di reparto io sono quello che fa più casino, prendo il microfono, suono la chitarra. Ai giovani piace questo, però gli ideali che hanno i giovani io non li concepisco, io non li condivido, cioè questo mordi e fuggi io non lo condivido, non perché una cosa per essere giusta deve essere sempre quella, si può anche cambiare, però devi darmi una motivazione valida per cambiare. Io non posso cambiare il mio modo di pensare perché tu fai lo straordinario per prenderti il telefonino, quando avevo detto di non fare lo straordinario così avevamo la possibilità di assumere delle persone: "Sì, ma assumiamo le persone perché vengano qua 30 giorni?". Ma io dico se questo è il loro sistema, almeno per 30 giorni mangiano, proprio terra a terra. Non è possibile o è molto più difficile convincere le persone.

Cioè non vedono il significato di qualcosa che vada al di là dell'immediato.
Esatto. C'è stato un incendio alla scuola media dove c'è mia figlia: io ho proposto ai giovani di fare una fermata: "Ma di protesta per chi, perché è bruciata la scuola?". Ma io dico che bisogna far capire che non siamo solo dei lavoratori, ma siamo nel tessuto sociale, siamo interessati a tutto. Dobbiamo far capire che non siamo solo qua per fare bruciatori, ma che abbiamo anche un cervello, un cuore, un'anima. Qualche anno fa io scioperavo perché c'erano dei problemi in altre aziende, a livello nazionale ho scioperato anche per Moro quella volta. Ma non è possibile che adesso non riusciamo…abbiamo mille modi per comunicare adesso, per essere nel mondo, in tutti i momenti della giornata, e siamo al di fuori del mondo più di 20 anni fa. Mi rendo conto che siamo più soli adesso che una volta. Mi spiego meglio: adesso siamo rimasti anche in pochi, siamo in 700 persone,

ho subito nell'ultimo contratto aziendale di questo ultimo anno una forzatura enorme, l'ho vissuta come una violenza enorme nei miei confronti… vedere le persone che, dopo 30 anni di lavoro, l'azienda dice che sono vecchie e io devo concordare una mobilità, un'uscita *soft*. Ho visto persone che io conoscevo che hanno pianto, 32-33 anni in azienda, sono entrate a 14 anni e adesso sono vecchie.

Quindi la tristezza di dover accettare cose che…
Proprio prima di venire qua sopra mi ha dato la mano qualcuno, mi ha detto: "So che non è colpa tua, è il mondo del lavoro…". Sì, però, non è così… Adesso io mi trovo a S. Pietro, perché fra un anno chiuderanno tutti gli altri stabilimenti e resterà solo S. Pietro, e sono il più vecchio, e sono io quello più vulnerabile, e quando non sarò più delegato, me l'hanno detto anche il segretario e altri, tribolerò ancora di più, perché non potrò dire più la mia, nessuno più mi ascolterà e soprattutto pagherò per quello che ho fatto, quello che ho detto, quello che non ho fatto, quello che non ho detto.

Secondo te nel fatto che tu debba accettare anche cose che non vorresti ci sono delle responsabilità del sindacato a livello nazionale?
Sì, a livello nazionale, perché se a livello nazionale si accetta che agenzie di lavoro interinale vengano a fare lavori vicino a me, quando io cerco di instaurare un rapporto, loro mi dicono: "Io non sono della Riello, io ho un contratto di 30 giorni, cosa vuoi che mi interessi a me della salute qua dentro, di come si lavora qua dentro?! Io sto 30 giorni, poi chissà quando ci rivedremo! Come posso io fare casino, scioperare o arrabbiarmi per qualcosa che non sento mio!?". Questo è il grosso problema. Nel futuro prossimo gli operai saranno sempre meno, e quelli a tempo indeterminato sempre sempre sempre meno. Ci sarà sempre un mondo che cambia, di giorno in giorno, di mese in mese. Io mi rendo conto che… non so… io cerco di dare il mio apporto ai giovani, quelli che sono ancora così… per far delegati nuovi, però loro sono in fabbrica ma, anche se hanno il contratto a tempo indeterminato, non hanno più la mentalità che avevo io, che la vita di fabbrica è dove costruisci a livello economico un futuro per poi trasportarlo nel tessuto sociale, nel territorio. Loro sono qua di passaggio, fanno la gavetta, fra 2-3 anni se ne vanno. Se avrò ancora le forze io dovrò confrontarmi fra 10 anni con le aziende interinali, con le cooperative, con gli extracomunitari, perché io a livello di professionalità, di manualità sono bravo, ma a livello di titolo di studio e di capacità di lavorare al computer sono negato. Quindi io sarò considerato un lavoratore di serie B e la manodopera di serie B, quella bassa bassa, sarà riservata a queste persone. Io considero il mio futuro non tanto roseo. Questo lo concepisco, lo accetto anche, perché il mondo del lavoro sta cambiando, poi gli errori fatti, ragioneria non finita… indubbiamente… Quello che mi fa paur a non è dover fare lavori manuali fino a 60 anni, io li faccio volentieri, è quello che volevo fare fin da piccolo. Quello che mi fa paura è non avere più colleghi, non avere più amici attorno…

Senti anche che le cose che ti riescono meglio, come organizzare e coordinare la gente, non sono più riconosciute…
Esatto. Io ho fatto scioperare e protestare le persone a S. Pietro, che è una fabbrica nuovissima, bellissima, ma vuota dentro, una scatola vuota, dove non c'è mensa, non ci sono servizi, non c'è niente di niente, ci sono due bagni e basta. Non ci sono uffici, niente, è asettica, sembra un ospedale… ma non può essere un ospedale una fabbrica, la fabbrica deve essere una cosa viva! Ci sono rapporti distanziati come posti di lavoro, quindi… poi non rad io ma cuffiette, quindi ognuno per conto suo. Io ho fatto una battaglia enorme contro le cuffiette con il medico di fabbrica: mi sono documentato, con la scusa di mia moglie che è infermiera ho portato materiale sulle malattie dell'udito provocate… Ma loro vogliono proprio dividerci, dividerci in maniera incredibile. Quello che mi fa paura è dover lasciare l'organizzazione, mettermi un po' da parte e non lasciare nessuno che… c'è qualche giovane bravo, però lo sto pressando perché c'è poco tempo, ma mi rend o conto che pressandolo ottieni meno di quello che potresti ottenere. Io sono stato un delegato che ha demandato tanto, non perché me ne sono fregato, ma perché volevo che crescessero i giovani, perché è giusto che ognuno sbagli con la propria testa. Io cercavo così di coordinare il discorso, per

cercare di costruire un futuro. Tanti ragazzi erano bravi, ma se ne sono andati dalla fabbrica, perché la fabbrica non è più un posto dove uno aspira ad arrivare e a passare tutta la vita. La fabbrica in senso stretto non è il posto ideale per costruirsi un futuro come lo concepiscono adesso i giovani. I giovani sono più portati a spostarsi, a cambiare, a stancarsi presto. Dopo aver fatto un lavoro per un po' di tempo sono stanchi, vogliono fare dell'altro, se l'azi enda non gli dà l'opportunità di fare dell'altro cambiano azienda, se ne vanno, e tutto quello che tu hai costruito con loro se ne va con loro.

E le condizioni di lavoro sono peggiorate?
Eh, son peggiorate sì. Quando io sono entrato la fabbrica era umana, qua al centro della fabbrica c'è il prodotto e tu giri attorno al prodotto. Prima il prodotto, con la componentistica del prodotto, girava attorno a te. Adesso mi rendo conto che tu sei sempre di più un componente del prodotto, per gli orari, per il modo di lavorare, per le flessibilità che ti chiedono, anche per il modo di stare in fabbrica, molto selettivo. Me ne rendo conto anche con i colloqui che fanno per l'assunzione: una volta c'era il dirigente del personale che ti faceva il test a livello gener ale e poi ti assumeva; adesso lo fa il caporeparto, che ti chiede tutto per filo e per segno, anche cose assurde, tipo se sei disposto a lavori "alienanti", se hai intenzione di sposarti... cioè ti rendi conto che c'è un controllo totale. E c'è un rapporto sempre più ristretto: è il caporeparto che decide se assumerti o meno. Il caporeparto? Ma non è un dipendente anche lui? Ecco allora che il tuo datore di lavoro non è Riello, non è il presidente, non è il direttore generale, è il tuo caporeparto, quello che è seduto alla scrivania con te al computer e decide di te. Quindi quello che dice il caporeparto per te è come se lo dicesse Riello. È così, è sempre di più così.

Qual è la tua opinione sull'atteggiamento della sinistra rispetto ai problemi del lavoro?
Eh, diciamo che sono stato un po' deluso. Io sono di sinistra, non sono comunista, sono di sinistra, credo negli ideali della sinistra, ci credo ancora, però la sinistra mi ha un po' deluso, perché dopo tanti anni arrivata nella stanza dei bottoni…mi re ndo conto che poteva fare di più. Non è che non abbia fatto niente, ma poteva fare di più e in maniera più incisiva. Però non farò l'errore di tanti miei amici che sono di sinistra e per protesta voteranno destra; io voterò ancora sinistra, perché gli ideali della destra mi fanno paura, questo è indubbio. Però mi rendo conto che hanno perso una grande occasione…e lo pagheremo…Ma a parte che sinistra era una parola che andava bene fino agli anni Ottanta, adesso io credo molto nelle persone che portano avanti le loro idee e rischiano di persona, e pagano di persona per quello che dicono e quello che fanno. Io le ammiro molto di più che gli opportunisti…e siccome gli opportunisti li vedo più nel centrodestra, quelli che veleggiano dove c'è l'interesse, e mol to meno dall'altra parte… Ma io sono convinto che pagheremo il 13 maggio, non voglio essere il gufo, ma pagheremo. Mi rendo conto dei giovani in fabbrica, i giovani sono leghisti, ma leghisti duri, o sono di Alleanza nazionale. Però quando tu li metti a confronto con le problematiche della salute sul lavoro, con lo sciopero per la mensa, per altre questioni…che sono le cose che vuole la sinistra per migliorare le condizioni di lavoro, allora ti vengono dietro.

Quindi secondo te se ci fosse più incisività su queste cose…
Son convinto di sì. Purtroppo, per quanto riguarda la Riello, noi abbiamo pagato uno scotto enorme: noi siamo stati la prima fabbrica che ha cambiato pelle, dal livello locale al livello internazionale, anche perché era la fabbrica più grossa, da un sistema padronale a un sistema manageriale, dal datore di lavoro che avevamo prima siamo andati a indirizzarci a una multinazionale, a un gruppo di investimento americano, a un presidente che non si vede mai, Ettore Riello. Prima il presidente Pilade Riello veniva a tutte le ore: io facevo il turno dalle 2 alle 10 e capitava alle 9 di sera a darci la buona notte, "Ragazzi come va?", a darci la pacca sulla spalla. Questo invece è uno che arriva con l'elicottero, 40-42 anni, che si attornia di gente tutta dai 40 anni in giù. Il sistema che stanno adoperando oggi a livello dirigenziale è quello che si sta adoperando a livello più basso, a livello operaio, a livello impiegatizio…mordi e fuggi. Mi rendo conto che tutto il sistema però è così: vai in vacanza ed è mordi e fuggi, vai da una parte ed è mordi e fuggi, ci stanchiamo troppo presto delle cose. Ma il fatto di stancarsi potrebbe anche andare bene, perché è un motivo per cambiare. Ma

stancarsi degli ideali con cui tu hai costruito qualcosa di vero, di sicuro, di importante, secondo me è un *boomerang* che poi ti ricade contro. Poi quando sei alla resa dei conti, alla fine della tua vita oppure alla fine di un'esperienza, cosa ti è rimasto in mano? E questo mi dispiace, anche perché mi rendo conto che anch'io potevo fare di più, però il sistema del lavoro non riesco più a reggerlo, perché va troppo in collisione con i miei ideali, non tanto perché non riesco più a tenermi al passo coi tempi, con l'*e-mail* o altro… Io ho firmato un contratto che manda fuori persone che hanno lavorato 30 anni con me perché sono vecchie, perché sono obsolete. Le mandiamo in mobilità e io ho fatto capire a loro che era l'opportunità migliore, che è il male minore, che è quasi indolore, che percepiscono quasi lo stesso stipendio…sì sì sì, ho cercato, ma a me non mi hanno convinto. Poi quelli più giovani, che chiudono i reparti e li abbiamo collocati in un'altra fabbrica che lavorava per Riello, per l'indotto…ma non è più Riello: io li ho convinti che è la soluzione miglior e, ma per me non è la soluzione migliore. Mi sono sentito violentato…non sono una donna, ma te lo dico…mi sono sentito violentato.

Criteri usati nella trascrizione: *la forma italiana in cui si presenta il testo rispecchia la scelta linguistica del testimone. Rispetto alla prima trascrizione, su reciproco accordo tra intervistato e intervistatore, si è deciso di sintetizzare alcuni passaggi, eliminando delle lunghe descrizioni di vicende personali, in cui il testimone si era dilungato trascinato dall'entu siasmo di raccontare e dal clima di fiducia velocemente instauratosi. In questo modo, da entrambe le parti, si è ritenuto di rendere il testo più leggibile, alleggerendolo di particolari non necessari alla comprensione dei fatti e alla piena chiarezza dei concetti espressi.*